

affatto cambiate. Lo stipendio arabo è la metà dello stipendio israeliano (secondo «fonti diplomatische neutrali» è un po' più alto, il 60 per cento). Ma con le varie trattenute, di cui il lavoratore arabo non beneficia, si riduce al 30 e perfino al 25 per cento.

Il professore fa un altro esempio di discriminazione. Un operaio arabo di 45 anni, padre di quattro figli, ha lavorato per tredici anni come operaio specializzato in una fabbrica di scatole di cartone di Lydda. Si è ammaliato, ha quasi perso la vista, non può più lavorare. Non gli hanno pagato né le visite né le medicine, lo hanno licenziato con una liquidazione di duemila scetel (che equivalgono a circa un milione e 700mila lire italiane). Non riceverà pensione. Il sindacato (l'Histadrut) non può difenderlo (ammesso che lo volesse) perché non è cittadino israeliano.

E gli arabi, perché non si organizzano sindacalmente? Perché nei «territori» ogni attività politica o sindacale è vietata. Il paradosso è questo: si può essere comunisti a Tel Aviv, a Haifa, a Nazareth (cioè a Israele), ma non a Ramallah o a Nablu's o a Gaza (territori occupati). Lo stesso vale per i sindacati. Dal '67, per diciannove anni, i palestinesi si sono rassegnati. Nel 1986, hanno cominciato a organizzarsi, in modo semiclandestino, ma i promotori dei sindacati arabi sono stati scoperti e arrestati.

Ufficialmente, i palestinesi che vanno (o andavano) a lavorare in Israele come «pendolari» sono (o erano prima dell'inflazione) circa 50mila. Ma contano anche i clandestini, la cifra arriverebbe a 130mila. La legge stabilisce il principio «A eguale lavoro, eguale salario», senza distinzione di cittadinanza. Ma gli imprenditori israeliani hanno trovato il modo di aggirare la legge. Gli arabi - spiega l'opuscolo di Benvenisti & Co - vengono assunti «alla giornata», sicché la loro paga è più bassa e non comprende i «benefici sociali».

Dopo cinque anni, gli israeliani debbono essere assunti in «pianta stabile», ma la legge non si applica agli arabi residenti nei «territori». Essi non hanno diritto a licenze per malattia e per tutto, e a vacanze pagate. I loro salari sono più bassi, le liquidazioni sono uguali a 12 giorni di paga per ogni anno di lavoro (invece che a un mese, come nel caso degli operai assunti su base mensile). Il «giornaliero» può essere licenziato più facilmente, e quando perde il posto dopo meno di sei mesi, la liquidazione dipende dal «buon cuore» del padrone.

La democrazia scopre la repressione

Per quanto riguarda le festività, solo nell'agricoltura e nell'edilizia si applicano le stesse regole a israeliani e palestinesi. Negli altri settori, tutto dipende dal padrone.

Solo se ha lavorato per dieci anni in Israele, il palestinese riceve una pensione. Se la salute lo costringe a lasciare il lavoro prima di aver raggiunto i 65 anni, non ha diritto alla pensione, neanche se ha lavorato e il salario è stato accantonato a tale scopo.

Un piccolo gruppo di pacifisti pubblica una «newsletter» che si intitola «Notizie da dentro». Il n. 5 contiene un'ampia informazione sul «centro di detenzione» (in parole meno pudiche, campo di concentramento) «Ansar 3», il più grande di quelli creati dall'inizio dell'inflazione per «accogliervi i prigionieri politici» (circa diecimila).

Il campo sorge nel deserto del Negev, presso la frontiera egiziana, ed è circondato da basi militari. I detenuti (circa tremila) sono «ospitati» sotto tende.

Racconta il prigioniero Hozim Abu Hassan: «Mi arrestarono alle tre di notte nella città vecchia di Nablu's, durante un rastrellamento «casa per casa». Mi ammanettarono e bendarono. Mi trasferirono al quartier generale dell'esercito con altri 26 prigionieri, fra cui un uomo di 55 anni che i soldati avevano arrestato per rappresaglia, non avendo trovato suo figlio. Ci misero sotto una tenda, nel cortile, ci fecero ingiocchiare. Arrivarono alcuni soldati della brigata Golan. Cominciarono a prenderci a calci, con i loro pesanti scarponi. Gridavano: «La vostra insurrezione non ci fa paura, la Palestina è nostra, vi costringeremo ad andarcene, ormai siete stranieri qui!». Continuarono a darci calci e bastonate finché uno di noi perse la conoscenza».

«Arrivati al campo «Ansar 3» ci fecero stare in piedi per ore, con un sacco infilato in testa. Poi ci portarono sotto una tenda e ci assegnarono un numero, da usare invece del nome. Di notte non riuscivamo a dormire per il freddo, perché le coperte non bastavano per tutti. Ogni tenda aveva a disposizione quattro bidoni d'acqua, che dovevano bastare per trenta prigionieri. Il cibo era sempre lo stesso: A colazione, cinque olive, un cucchiolo di marmellata, un pezzo di margarina, un pezzo di pane, mezza tazza di tè. A pranzo, una zuppa leggera e mezza arancia. La cena era come la colazione. Il cibo era quasi sempre pieno di sabbia. Una volta alla settimana veniva un medico militare, che non aveva il tempo di visita per tutti i malati. Comunque, prescriveva solo e sempre Acamol».

«La conta dei prigionieri veniva fatta quattro volte al giorno. Dovevamo stare seduti, con le mani in testa, aspettare che venisse letto il nostro numero. Alzarci e gridare il nostro nome. Chi infrangeva i regolamenti veniva attaccato a un palo e picchiato duramente. Dopo cinque giorni, alle sette di sera, presero un numero, da usare invece del nome. Ci portarono nel deserto, a molti chilometri da Rahat, e ci lasciarono liberi. Marciammo fino alla città, dove passammo la notte. Il giorno dopo, tornai a Nablu's».

Israele è un paese democratico, dove la stampa gode di ampie libertà (nonostante l'esistenza della censura militare). Le condizioni di vita nei campi sono state perciò denunciate anche dai giornali ebraici «Hadashot», per esempio ha parlato ripetutamente di casi di



avevelamento da cibi guasti di quindici casi di disidratazione per mancanza di acqua potabile, di proteste contro la distribuzione di gallette piene di vermi di punizioni collettive che consistono nell'esporre i prigionieri legati, all'ardente sole del deserto.

Un ex prigioniero il dr Ibrahim Sulhan ha riferito che centinaia di prigionieri hanno malattie di pelle, come la scabbia, per l'impossibilità di lavarsi. Quasi tutti soffrono di stomaco e hanno la diarrea.

«Talvolta la stessa scarsazione - conclude la «newsletter» - si trasforma in un'odissea. Mehrez Menmen, di Gaza, fu abbandonato nel deserto con gli occhi bendati e le mani legate dietro la schiena, a cinque km dal confine egiziano. Soccorso da un pastore, vagò 24 giorni prima di tornare a casa».

Non tutti i soldati sono picchiatori. Molti di essi hanno protestato pubblicamente contro i maltrattamenti inflitti ai prigionieri, e hanno tentato di difenderli. Un riservista Ariel Sternker, ha steso un rapporto e lo ha consegnato al deputato Dedi Zucker, del Movimento per i diritti civili. Ecco alcuni estratti.

«Portammo 25 palestinesi da Hebron al campo di Dahariya. Era il 20 aprile. I prigionieri erano bendati e legati. Arrivati al campo, i miei compagni cominciarono a urarli fuori dall'autobus. Gli «battevano la testa contro le fiancate. Un riservista di Kiryat Arba (insediamento ebraico «estremista» presso Hebron) li picchiava con un cavo elettrico, un suo amico, con un paio di manette. Li picchiavano senza sosta, fra le gambe e su tutto il corpo».

C'era un capitano, presente alla scena dall'inizio alla fine, ma non intervenne per fermare i suoi ai picchiatori, con entusiasmo. Fra i prigionieri c'era un ragazzo. Avrà avuto dodici, al massimo quindici anni. Tentai di proteggerlo dalle botte. Quando lo tirarono fuori, dissi al furiere: «Non lo maltrattate, è solo un ragazzo». Non mi sentì neppure e cominciò a «spalmarmi» sul rettilo, per sgriegare».

«Gli gridai di smetterla, ma non mi badò. Alferò il ragazzo per i capelli e i calzoni lo alzò in aria e tentò di nuovo di tagliargli la faccia contro il rettilo. Urtai «Basta!», si spaventò e lo lascio andare. I miei compagni mi sgridarono di endo che con il mio intervento, avevo dimostrato agli arabi che «noi ebrei siamo divisi». Un ufficiale mi disse: «Se vuoi fare il sentimentale fallo pure, ma non qui». Durante il trasferimento a piedi verso la prigione, tentai di proteggere il ragazzo standogli accanto, ma infine dovetti lasciarlo solo. Allora il furiere gli saltò addosso, lo afferrò e lo scagliò con tutta la forza che aveva contro un muro. Intanto gli altri prigionieri venivano bastonati. Il ragazzo piangeva e gridava. Il furiere gli diede un calcio nelle costole e un guardiano lo bastonò sulla schiena. Caddo, aspettarono che si rialzasse lo colpirono ancora».

Zucker ha inviato il rapporto al ministro della Difesa Rabin (laburista). Un portavoce

dell'esercito ha dichiarato che «la polizia militare ha aperto un'indagine».

Breve viaggio dall'altra parte della barriera. Da Gerusalemme a Gaza. L'interprete è una professoressa di lingua e letteratura inglese all'università di Bir Zeit. È cristiana, di rito greco ortodosso. Durante il viaggio, racconta al cronista un po' della sua vita. È stata sette anni negli Stati Uniti, ma frequentava quasi soltanto stranieri, altri arabi, spagnoli, italiani. Non si è sposata e probabilmente non si sposerà mai (lo dice con un misto di orgoglio e tristezza). Un suo cugino ha sposato un'ebrea. Lei è simpatica e buona, lui un mascalzone. Si è messo a giocare, non lavora, si ubriaca. La famiglia di lui è rimasta molto affezionata alla giovane ebrea, che è molto infelice.

Poco prima di arrivare a Gaza, l'interprete indossa una camicia sulla maglietta senza maniche. Spiega: «A Gaza una donna si deve coprire, sono tutti tradizionalisti». Al posto di blocco c'è il solito problema. Il cronista può passare, il tassì, l'autista e l'interprete, no (Vi sono tre targhe in Palestina: la gialla per le auto israeliane, l'azzurra per quelle della Cisgiordania, la bianca per quelle di Gaza). Comincia una discussione pacata e infine il soldato accompagna il cronista da un ufficiale. Questi, sdraiato su una brandina, sotto una tenda, sta leggendo un romanzo. Si alza, corre e piano, prende il telefono, tenta di chiedere istruzioni ai superiori. Il telefono non funziona, bisogna formare il numero di volta in volta (non è una gran prova di efficienza). Infine si sente una voce e in un minuto il problema è risolto.

A Jabalia il campo dove tutto è Onu

Passiamo tutti Ed ecco, pochi chilometri dopo, le prime case di Gaza. Attraversiamo la città, che sembra devastata da un terremoto. Le poche strade asfaltate sono piene di buche, le altre, di terra battuta, sabbia, polvere, sono coperte di rottami e immondizie. Molte delle abitazioni demolite per rappresaglia, o «sigillate», con pezzi di saracinesca, tavole di legno, pietre, per ordine dell'esercito. Ovunque finestre rotte, porte sfondate, muri crepati. Su molte terrazze si ergono verso il cielo colonne di cemento armato la vaga promessa di un secondo di un terzo piano per figli e nipoti non ancora nati.

Le donne non indossano i vivaci costumi

palestinesi, ricamati ed eleganti, ma abiti dai colori smorti e tristi. Gli uomini sono spesso laceri i bambini scalzi. Le automobili vecchie, rugginose. Il cielo è offuscato dalla polvere che il vento porta dal deserto e che, ricadendo, si deposita ovunque, in strati successivi, contribuendo a dare al paesaggio urbano un tono di monotono squalore.

Il nostro «contatto» è stato arrestato poche ore prima. Bisogna trovare altre guide. Partono veloci alcuni ragazzi, tornano su un'auto senza paraurti, con due maniglie rotte, le gomme lisce. Fa fumo come una vecchia locomotiva, ma cammina.

Entriamo nel campo di Jabalia, evitando i posti di blocco, attraversando viali fra siepi di fichi d'India e tamarischi. Il campo è, in realtà, un sobborgo povero, una «bidonville», una villa miserabile, come ce ne sono tante, troppe, in tutto il Terzo mondo. La differenza è che, qui, la gente mangia il cibo dell'Onu, studia in scuole finanziate dall'Onu, perché ha lo «status ufficiale dei profughi». Ma le tende sono scomparse da decenni, le abitazioni sono in muratura tuquri, naturalmente, senza bagni, né gabinetti. E senza fognare. Davanti alle case, scorrono rigagnoli di acqua lurida. Eppure (ed è strano) non ci sono mosche. L'Onu evidentemente provvede, periodicamente, a disinfeettare uomini e cose.

Entriamo in una casa, a un piano solo, piena di bambini, ragazze, donne. Ci fanno accomodare in una stanza, il cronista nota un grande frigorifero, piuttosto nuovo, tre sacchi di farina su una vecchia macchina per cucire, a pedale, un ferro da stiro elettrico, e alcuni «libri in arabo e in inglese». Tra cui il «Tuber's Cyclopedic Medical Dictionary» (la cui presenza, apparentemente surreale, si spiega invece facilmente: il padrone di casa, arriego da tre mesi, è infermiere in un ospedale).

Attraversando il minuscolo cortile, il cronista ha notato un bambino zoppo, irrequieto, vivacissimo, il bambino saltella sulla gamba destra. Il piede sinistro, coperto da una pesante calza di lana, è gonfio, per l'ingestura. Non è stato un incidente, ma una pallottola di gomma sparata da un soldato (le pallottole di gomma sono pesanti cilindri con un'anima metallica, e possono ferire, stordire, accecare, anche se è difficile che possano uccidere).

Il fatto è accaduto subito dopo la fine del Ramadan. È un giorno di festa, quello, in cui i musulmani si scambiano visite, vanno nelle moschee, portano fiori sulle tombe. C'è sempre molto movimento. Rispettare il coprifuoco era praticamente impossibile. Sicché i «capi» del campo hanno chiesto all'esercito di chiudere un occhio di tenersi alla larga. Invano. La truppa è intervenuta per disperdere assembramenti pacifici, ha lanciato gas lacrimogeni, ha sparato il piccolo A'ye'd, otto anni, è stato colpito sulla soglia di casa. Giura di non aver mai tirato un sassolino. Il sorriso ironico smentisce le parole. Ha già subito due operazioni, forse zoppicherà per tutta la vita.

Eppure si comporta con l'altezza del fanciullo e con la ferezza dell'ex combattente.

Sua madre è la moglie dell'infermiere è una donna maestosa forte rosea e quasi bionda. Si chiama Umm Abdallah cioè «madre di Abdallah». L'interprete spiega che l'usanza e questa alla nascita del primo figlio maschio, la madre rinuncia al nome che le hanno dato i genitori per assumere quello del neonato. La stanza è piena di madri di questo e di quello. Umm Mustafa Umm Abdelkannm, Umm Hakim, e così via.

I padroni delle case distrutte

Umm Abdallah ha 34 anni cinque figlie e quattro figli. Accarezza Abdallah come se fosse ancora un bambino, e invece è un diciottenne alto e vigoroso, dall'aria scontroso. An che lui è stato ferito, a una gamba e alla testa, arrestato, portato all'ospedale, dimesso, arrestato di nuovo, e di nuovo scarcerato. Ogni madre racconta la sua storia, che somiglia a tutte le altre storie, che insieme formano la storia di Jabalia, di Gaza, di Bablu's di Ramallah di Hebron della Palestina. Arresti separati, incursioni notturne, perquisizioni, bastonature, scontri fisici con i soldati. «Dovete contro soldati. Madri diciottenni in borghese» contro diciottenni in uniforme verdeolivo.

E case «sigillate» o demolite letti, materassi, stoviglie, pochi mobili trascinati in fretta per la strada prima che le cariche esplodano. È una macchia indelebile sull'onore dell'abitante, che introduce il mafioso pratica con il «regolamento d'emergenza» del 1945 e una macchia non meno grave su Israele che continua ad applicarla 43 anni dopo. Il «regolamento» - leggiamo nel «Political Lexicon» di Benvenisti - «autorizza il comandante militare a ordinare la confisca e la demolizione di quegli edifici da cui si ha ragione di temere che siano stati sparati colpi, o lanciate bombe. Inoltre, il comandante può ordinare la demolizione di un edificio che si trova su una strada o in un'area in cui gli abitanti hanno violato l'ordine pubblico. Il testo del regolamento in pratica autorizza la distruzione di ogni edificio compreso nell'area in cui un solo abitante abbia violato la «sicurezza». Il comandante può ordinare la confisca la distruzione, o la sigillatura di una casa senza doverne rendere conto ai superiori e senza accusare il proprietario di un reato specifico». Il «Lexicon» contiene le seguenti cifre:

Fra il 1967 e il 1978 1.224 case «sigillate» o demolite.
1979: 9 case distrutte, 9 «sigillate»;
1980: 19 case distrutte, 11 «sigillate»;
1981: 17 case distrutte, 17 «sigillate»;
1982: 32 case distrutte o «sigillate».

«Verso la fine del 1984 e specialmente nel 1985, le autorità fecero largo uso di questa misura punitiva. (La demolizione) è eseguita subito dopo la consegna della notifica al proprietario. Non c'è tempo sufficiente per portare via tutti i beni mobili. Il proprietario non ha diritto ad alcun compenso. In qualche caso, il governo militare ha permesso la ricostruzione di una casa distrutta».

Le donne di Jabalia parlano eccitate, ma al tempo stesso sordido. Dal loro gesti si diffonde una vitalità prorompente, indomabile, che conquista il cronista, lo rasserena, lo riconcilia con la vita, con l'umanità, con questo sporco mondo in cui tutti siamo costretti a vivere (un infinito campo di concentramento in cui i rettili talvolta si vedono, talvolta no, ma ci sono sempre).

Madri 15 anni, nonne a trenta, biononne a quarantacinque o a cinquanta, figure centrali in una società maschilista, e tuttavia popolata di matrone dolci e manesche, dalla lingua tagliente, pudiche o sfacciate a seconda delle circostanze e del bisogno, le donne di Gaza non temono nulla, neanche la morte, perché già vivono un'altra vita, perché la loro carne si è già riprodotta in altre carni, e i loro lineamenti sono stampati in altri cinque, dieci, venti volti.

Il cronista, interrompendo queste riflessioni troppo asprate, suggerisce all'interprete di chiedere, «con delicatezza, con tatto, e solo se le sembra opportuno, perché hanno fatto, e continuano a fare, tanti figli?».

Dice l'interprete: «So già la risposta, ma porrò lo stesso la domanda». E la pone. L'accoglienza è un coro di risate, di battimani, di esclamazioni. Infine arriva la risposta collettiva. «Perché in tanti si combatte meglio? Risposta banale, propagandistica, stereotipata? A leggerla, si ma a sentirsi, in coro, su quelle bocche. E Umm Abdallah (questa popolana, questa madre di famiglia sfornata dai parli, che forse sa appena leggere e scrivere) aggiunge due versi del poeta Tawfik Zayid, sindaco comunista (e cristiano) di Nazareth: «Non ci arrenderemo, finché allatteremo neonati». Tutte le madri applaudono.

Tutti tardi, allo Shifa Hospital Pavimenti sporchi, vetri polverosi rotti, una ed ecrescenti nei gabinetti intasati. Un giovane fento ai polmoni da una fatica, «intubato» su un letto, è in coma. Un altro ha le braccia e una gamba ingessate. Gli hanno «spezzato le ossa» dieci giorni prima. Incontriamo un medico. Ha i capelli polverosi, il camice macchiato di sangue, gli occhi arrossati. Non dorme da 24 ore. In Palestina tutti sono stanchi, tutti hanno sonno, vincitori e vinti, e forse il rifiuto dell'inflazione è solo il risultato di una stanchezza insopportabile, di un generale bisogno di riposo. Ma è poi davvero un rifiuto?

Gli «scontenti» continuano, anche se sono diminuiti. «All'inizio dell'anno - dice il medico - i feriti erano migliaia, poi centinaia, infine decine. Ora è come uno stizzito. Ogni giorno, una «due» Le scuole si sono riaperte, ma all'uscita di mezzogiorno, se c'è qualche pattuglia in giro, i bambini fanno ai soldati il segno della vittoria con le dita, i soldati reagiscono rotando i bastoni, talvolta picchiando, volano sassi, cominciano le sparatorie. Fughe, inseguimenti, irruzioni nelle case. Cinque giorni fa mi hanno portato un bambino di diciotto mesi con una gamba fratturata, poi un altro di sei mesi con la spina dorsale rotta. Ci sono stati molti aborti spontanei, per colosse o intossicazione da gas. Come se non bastasse i casi di normale amministrazione parassitico, dermatosi, disturbi mentali».

Le donne, i frati trappisti e il neurologo

Ripassiamo il confine invisibile. Attraversiamo campi di cotone di girasoli, di orzo, colline rocciose, foreste di cipressi e di pini.

Dopo un lungo silenzio l'interprete dice: «Per noi donne palestinesi, l'inflazione deve significare non solo indipendenza, ma anche emancipazione. Prima, per uscire di casa, una ragazza doveva chiedere il permesso. Ora nessuno osa chiederle nulla, né il padre né il fratello. Non credo che torneremo indietro. Parlo naturalmente, della Cisgiordania. A Gaza, certo è un po' diverso. Però anche a Gaza, una donna che ha affrontato i fuochi dei soldati, non si farà certo zittire da suo marito».

L'interprete sorride e aggiunge: «Penso alla faccia che faranno i nostro eroi, quando torneranno dalla prigione, e troveranno le mogli cambiate».

Il sorriso si spegne il volto si rabbuia. Lei non ha un marito da aspettare. Lei è già emancipata, ma si chiede se sia un bene, un male, una gioia, una sofferenza. Chissà?

A una svolta, ecco davanti a noi una collina che potrebbe essere umbra, o toscana. Vigne ti cipressi un edificio che nello stile architettonico si rivela per ciò che infatti è un convento di frati trappisti.

Dice l'interprete: «Vivono beati loro fuori del mondo. Uno di loro ha il compito di mantenere i rapporti con l'esterno. Gli altri passano il tempo pregando coltivando la terra curando le viti, facendo il vino, un vino feroce. Non sanno nulla, né di guerre né di rivolte né di stragi e assassinii. La storia passa, sfiora il convento ma non lo tocca».

La Palestina è anche questo. Il giorno dopo ci aspetta un'intervista collettiva informale nel migliore degli ambienti una casa privata.

«Pessimista? Io non sono pessimista sono apocalittico». Chi parla così è un giovane neo



Tre scene di vita nel campo profughi di Jabalia, a Gaza. Il campo è ancora amministrato dall'Onu. Le baracche (in alto) sono le abitazioni dei palestinesi, il filo spinato (a destra) resta il simbolo classico anche sullo sfondo delle bambine che vanno a scuola, mentre i bambini (a sinistra) si fanno fotografare lanciando, con le dita, il segno della vittoria.

